

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Intervista a John Mellencamp, poeta dell'America arrabbiata e proletaria

■ ROMA. Cercare sempre. Se puoi riesci a trovare qualcosa, meglio; ma non è quello l'importante. Cercare sempre, perché «questo mi ha insegnato il rock». Non è questione né di quattro-quarti, né di ritmi. «È un fatto di testa: se ce l'hai nel sangue quello spirito non ti fermi. Continui a provare altre strade...». Cercare sempre, dunque. E cercare tutto. Sonorità, parole, contaminazioni. Oppure, più semplicemente, continuare a cercare un pacchetto di sigarette (americane) di un improbabile color celeste pastello, durante un'intervista. John Mellencamp - quarantatré anni, quattordici album, trenta milioni di dischi venduti negli States, un infarto due anni fa durante una tournée, un impegno costante in un'associazione, «Farm Aid» nata per contrastare gli effetti del liberismo fra i piccoli agricoltori - non ha ancora alcuna voglia di fermarsi. E te lo trasmette «fisicamente». Giocherellando col portacenere, con un bicchiere d'acqua («dopo l'infarto stop al l'alcool»). O chiedendo a te che l'intervisti un parere dettagliatissimo sui suoi lavori.

È il Mellencamp che ti aspetti, insomma, quello che ti accoglie nella suite di uno dei grandi alberghi di via Veneto. La faccia da eterno ragazzo che alla fine è stato costretto a crescere (metà Tom Waits metà un ritratto di Dorothea Lange), solo un po' più «sospettoso». L'ultima volta è stato in Italia quattordici anni fa, all'epoca in cui cantava *Pink Houses*, la sua denuncia sull'America ipocrita delle cassette rosa che chiude gli occhi su ciò che accade al di là delle siepi dei giardini. Allora, lui che si faceva chiamare John Cougar, come gli avevano imposto i discografici, fu spedito in un programma televisivo, Pippo Baudo o giù di lì. E mentre cantava, la regia di *Domenica In* lo fece accompagnare da due ballerine «vestite da orso». Non ha mai capito cosa c'entrassero, il perché di quel balletto, e quando incontra un italiano continua a chiederglielo. Di Pippo Baudo o simili ne avrà sicuramente incontrati tanti altri in vent'anni di carriera. Eppure non ha perso la voglia di cercare.

«Sì, è così. Ogni tanto leggo qualcosa su di me, articoli, interviste dove mi definiscono un *songwriter* dell'uomo medio americano. Non so se sia vero o no, non mi piacciono le etichette, non posso «controllare» tutto ciò che scrivono su di me. So però che anch'io provo un senso di smarrimento, di disperazione davanti a tante cose: a ciò che non va, davanti ai luoghi comuni, davanti alla violenza. Come reagisci? Cercando, ricercando. Non fermandoti mai».

Ora questa sua «voglia» l'ha portato all'ultimo lavoro discografico, *Mr. Happy, Go Lucky*. Dove il suo linguaggio musicale - quelle ballate rock, lineari ma «sporche», semplici ma solo perché universali - hanno lasciato il posto a sonorità più sofisticate. Ora alla produzione c'è Junior Vasquez, il mago dance che riesce a rendere appetibile anche Madonna, ora la batteria in gran parte è affidata a nastri pre-registrati.

Disco più facile dei tuoi precedenti, forse più «commerciale»?

Commerciale nel senso di fatto, pensato apposta per farlo diventare un hit? Non saprei neanche come si



Un particolare della copertina del disco «Scarecrow» di John Cougar Mellencamp

Il rock in bianco e nero

Intervista con John Mellencamp. Una volta si chiamava John Cougar ed era divenuto il «nuovo rocker» americano, ai tempi di *American Fool*. Poi è cresciuto, enormemente, con dischi belli, importanti e politicamente radicali come *Scarecrow*, *Big Daddy*, *Human Wheels*. È un artista del livello di uno Springsteen, un grande narratore dei sogni e delle delusioni dell'America, ma continua ad essere poco noto in Europa. Diamogli la parola.

STEFANO BOCCONETTI

«confeziona» un disco così. Però una base di verità in quello che dici, c'è. Non riferita solo a me, ma a tutti. E cioè che quindici, venti anni fa si poteva fare un buon lavoro musicale anche se non vendeva. Restava lì, nella vetrina della tua carriera. Oggi non è più possibile. Se vuoi fare un buon disco devi anche venderlo, altrimenti non lo fai. Potrà sembrare triste, ma è così.

Non per vendere, dici. Ma allora perché un disco così tanto, troppo orecchiabile?

Se la tua domanda significa che i miei brani fanno «muovere» la gente che mi ascolta, non mi scandalizza. Dove sarebbe il peccato?

Mettiamola diversamente, allora: tutti conoscono uno stile Mellencamp, ora un po' meno riconoscibile. Perché?

Perché se ho uno stile, come lo chiami tu, è proprio questo: provare nuo-

ve strade. Cambio perché riproporli all'infinito non avrebbe senso. E perché non mi diverto più.

Strano, proprio ora che le tue «idee musicali» finalmente sfondano negli States; strano che non ti diverta proprio ora che Hootie and the Blowfish, Mountain Boys o Wilco scalano le classifiche.

No, non è strano. Quelle cose le ho già fatte, le ho provate. E ti ripeto: se l'attitudine al rock ce l'hai nella testa, non puoi fermarti.

Anche altri musicisti continuano a cercare. Ma in altre direzioni: pensa a Springsteen o a Steve Earle. Tu sei andato altrove. Pensi che la musica popolare non abbia più nulla da proporre?

Al contrario. Quella musica ha ancora un'enorme capacità di comunicare, di far crescere chi la fa e chi l'ascolta. Ma bisogna intendersi: la musica popolare non è solo folk, come

magari troppo spesso si vuole far credere. Nella mia cultura, per esempio c'è soprattutto tanto soul. Io il soul ce l'ho nel sangue. E credo che oggi la forma musicale che meglio reinterpreti il soul sia l'hip-hop. Se vuoi, eccoti un'altra spiegazione del mio ultimo lavoro. Ma sai quel è stato il primo, vero approccio che ho avuto col soul? È stato tanti anni fa, quando cinque ragazzi inglesi bianchi che si chiamavano Rolling Stones fecero conoscere la musica nera a noi ragazzi bianchi dell'Indiana. Beh...basta questo a farti capire cosa non va nel mondo della musica.

Cos'è? Cambia il linguaggio, ma resta sempre il Mellencamp di «Authority Song», che strimpellava sugli abusi e sull'immoralità delle major discografiche?

Se mi chiedi dei miei rapporti con la casa discografica ti rispondo così: ora va un pochino meglio. Ma solo un po' e solo ora, perché fino a poco tempo fa col mio capo c'era un odio reciproco e lui, di me, diceva che ero il «vecchietto» della compagnia e aveva qualche dubbio che fossi un buon affare. Se mi chiedi altro...

Sì, ti chiedo altro: del tuo atteggiamento verso i soprusi del music-business.

La mia musica non ha mai subito interferenze. Non l'avrei permesso.

Ed il tuo atteggiamento verso gli «altri» soprusi? Magari quelli di chi espropriava i contadini del Midwest?

Vedi, dieci anni fa, pensavi: ci mettiamo assieme e cambiamo le cose. Ora è tutto diverso. Questo significa diventar grandi? No, non c'entra nulla. Su tante cose la penso esattamente come prima. Ma non ha più senso che io cerchi di convincerti... Semplicemente, non è giusto. Io ho una mia idea, la metto in musica, o la metto sui miei quadri o la provo a mettere nell'unico film che ho fatto. Se poi quella mia idea ti fa cominciare a pensare a qualcosa, ne sono felice. Ma può essere che quelle riflessioni ti portino da qualche parte, molto lontano dalle mie conclusioni, e va bene lo stesso.

Scusa, perché ti ostini a rifiutare l'etichetta di rocker politico?

Perché non faccio politica e non mi piace.

E Farm Aid? E i testi delle tue canzoni? E il disincanto di quei personaggi carveriani che cantano, come lo definiresti, se non musica impegnata?

Allora dobbiamo intenderci: da noi «politica» significa essere iscritti ad un partito, essere eletti, o provarci. E basta. Più o meno, mi pare di aver capito che qui in Europa alla parola date un altro significato. Se mi chiedi: a te piacerebbe che non ci fosse più razzismo? Che non ci fosse più fascismo (proprio in questi giorni la chitarra di Mellencamp con il gadget «Fuck fascism» è stata ricensurata su una Tv americana, ndr)? Se mi chie-

di ti piacerebbe che non ci fosse più violenza, che non ci fossero più le ragioni della violenza? E se a queste domande io ti rispondessi sì e tu mi dicessi che questo vuol dire essere «politico», allora ti direi che va bene, lo sono. Ma, nel mio paese, «politico» tutto vuol dire meno che provare a cambiare le cose.

Ma davvero negli States è tutto uguale? Reagan o Clinton che sia?

Io so che abbiamo cominciato undici anni fa con Farm Aid per trovare fondi da destinare ai contadini rimasti senza terra e salario. E so che anche quest'anno dobbiamo fare un altro concerto per Farm Aid.

Un'ultima cosa, una curiosità: in una delle canzoni del tuo ultimo album parli di un tal Jim Picaro. Nessuno ne sa nulla: chi è? È un riferimento culturale o che?

È una persona vera. Non è un amico, ma esiste. Uno che ha 40/45 anni, non lavora, perché non vuole lavorare. Un vecchio hippy, se vuoi. Vive al bar, in strada e a casa, senza vincoli. Un po' come mi sarebbe piaciuto fare, ma non ho fatto.

Sempre lo spirito rock?

Quello che ti spinge a cercare e a pensare che sempre, forse, avresti potuto fare in un altro modo.

E ora?

Ora non lo so. Forse un altro disco. Magari in stile *John Wesley Harding*. Che, mi par di capire, ti piacerebbe di più. Può essere, chi lo sa?

IL CONCERTO

E a Mr. Happy piace ballare

DAL NOSTRO INVIATO

■ LONDRA. Un'ora e dieci minuti di concerto per raccontare vent'anni di musica. Sono sempre operazioni un po' così, discutibili, come se la storia - e tanto più quella di un rocker - potesse essere narrata per episodi. Ma tant'è, e con un'ulteriore attenuante: in questo caso tutto è abbastanza dichiarato. Si sta parlando di John Mellencamp, da vent'anni (vent'anni esatti) eroe del *blue-collar* rock statunitense, ma qui in Europa oggetto solo di culto da parte di qualche affionados. Vendite pochine, insomma. E così, in occasione dell'uscita del nuovo album *Mr. Happy Go Lucky*, la sua casa discografica, la Polygram ha pensato di portarlo nel «vecchio continente». Unica data: Londra, metà settembre. E qui, visto che tutto, esplicitamente, sapeva di «promozione», Mellencamp ha pensato bene di raccontarsi. Di raccontare i suoi vent'anni in musica, da quel primo 45 giri *Us Male* del maggio '76 fino ad oggi, al suo ultimo lavoro. Un «bignamino» di un'ora e dieci, appunto. Con un problema, però: il rocker dell'Indiana aveva da spiegare (musicalmente) le sue ultime scelte. Che l'hanno portato dopo *Dance Naked* - dodici brani semplicissimi: chitarra, batteria e una voce che racconta tanti *short cuts* - ad un'opera completamente diversa. Raffinata, forse, ma sicuramente più barocca, più «costruita». Un disco prodotto nientemeno che da Junior Vasquez: vero e proprio mago del remix, conosciuto perché ha firmato molti lavori di Madonna. Un disco, insomma, *Mr. Happy Go Lucky*, dove comunque c'è molta «sostanza Mellencamp», filtrato però da orecchie - e strumenti - attenti alle facili sonorità di questi anni. Un disco con qualche perla (quei due minuti di *Jackamo Road*, solo chitarra acustica e voce) e con molte concessioni addirittura alla dance. Mellencamp doveva

spiegare tutto questo nel concerto di Londra. E doveva raccontarsi ad altri (giornalisti) che a loro volta avrebbero dovuto «spiegarlo» a chi acquista i dischi. E allora? L'artista in quell'ora messaggi a disposizione ha trovato la strada più diretta. Certo facilitato dall'ambiente (quel Ding Walls, un vecchio pub ristrutturato con gusto, pieno di birra e fumo) ha pensato bene di «raccontarsi» dall'inizio. Per simboli: da *Jackie & Diane*, inizi anni '80, che racconta della disperazione di due ragazzi costretti a rinunciare anche al sogno americano, fino a *Crumblin' Down* e a *Authority Song*, lucido atto di denuncia sullo strapotere delle case discografiche. Passando magari per quel *Rock in the Usa*, che Reagan avrebbe voluto come colonna sonora della sua campagna elettorale e che Mellencamp rifiutò. E come ci ha inserito dentro tutto ciò l'ultimo disco? Così: a metà concerto ha fatto uscire la band (per altro priva della «sua macchina da guerra», il batterista Aronoff, sostituito comunque egregiamente da un ragazzo, Dave Evan) per ripresentarsi sul palco solo con una chitarra acustica. Ed ha cominciato a strimpellare gli accordi di *Key West*. Ha fatto solo questo brano dall'ultimo disco e l'ha interpretato per un bel po' così, da solo, dandogli ritmo con gli accordi, invece che con le soluzioni remix, prima di far rientrare tutti in scena. Un modo, forse, per dire che si può cercare in qualsiasi direzione musicale, si può anche civateare con le cose più banali, ma il suo stile resta sempre quello: il linguaggio dell'America dei perdenti. Che si racconta con le ballate rock. □ S. B.

LA NOVITÀ. Annunciato a Viareggio un nuovo film del grande cineasta

Antonioni, raccontaci un'altra donna

■ VIAREGGIO. «La storia di una donna». Non è molto, ma è tutto quello che si sa, finora, sul nuovo film di Michelangelo Antonioni. Naturalmente la notizia è un'altra, ovvero il film in sé, il ritorno al lavoro del grande cineasta (che, oltre a essere di salute malferma, ha pur sempre 84 anni) dopo il recente *Al di là delle nuvole*. La produzione del nuovo film dovrebbe cominciare in primavera. La notizia è stata annunciata ieri al festival Europacinema, in corso di svolgimento a Viareggio, da Felice Laudadio: che non è solo il direttore della manifestazione, ma anche uno dei produttori del film (nonché del precedente). «Al momento posso solo dire - ha precisato Laudadio - che il film non ha ancora titolo, racconta la storia di

una donna, è scritto da Antonioni in collaborazione con Tonino Guerra e sarà girato, come è consuetudine del maestro, in vari paesi europei». La presentazione ufficiale del nuovo film avverrà il 25 ottobre a Saint Vincent nell'ambito di un forum dedicato al cinema italiano. Il giorno successivo, Antonioni riceverà una Grolla d'oro alla carriera.

Sempre a Viareggio, anche a Europacinema si è svolto un convegno intitolato «Il cinema italiano non crede alle lacrime» al quale sono intervenuti Luciana Castellina (presidente della commissione cultura del Parlamento europeo), il regista Mario Monicelli e vari produttori, fra i quali Roberto Ciutto, Leo Pescarolo, Enzo Porcelli e Grazia Volpi.



Il regista Michelangelo Antonioni

Synco

TV. Stasera su Tmc «Strettamente personale»

Cercansi scambi in natura

■ MILANO. State attenti a Telemontecarlo. In questa stagione quanto mai pericolante anche per le reti maggiori, potrebbe darci qualche brivido di novità. Oppure tirare i remi in barca e accettare un perenne stato di grigia minorità. Stasera, per esempio, va in onda alle 20.30 uno speciale, anzi un'anticipazione e una promessa. Si tratta del programma di Marco Balestri (sì, quel ragazzo di belle speranze che in Mediaset rischiava di diventare un vecchio frustrato) *Strettamente personale*. Programma quotidiano e meridiano che per una volta va in onda in prima serata. Tanto per farsi notare. E si fa davvero notare per la spericolata resurrezione dell'eterno *Portobello*, una formula dal cui cilindro si possono sempre tirar fuori tutti i conigli che si vuole.

Balestri invita in uno studio televisivo volutamente tradizionale alcuni di quei simpatici inserzionisti che, in vista del terzo millennio, credono ancora nello scambio in natura. E non inteso come doppiosenso. Si tratta proprio di scambio di cose con altre cose, tramite inserzione giornalistica. Insomma di scavalcare il sistema della moderna distribuzione per ripristinare il rapporto personale. Ovviamente per lo più si tratta di persone, se non proprio stravaganti, almeno un po' fuori del comune. Vedremo così un signore che vuole cedere un gigantesco striscione sampdoria, non perché abbia cambiato squadra, ma perché ha cambiato casa e non può più esporre la grande tela sul terrazzo. Un contadino costretto a inurbarsi cerca in-

vece una nuova famiglia per il suo grasso maiale, che non vuole assolutamente abbandonare in mani poco affettuose.

Queste e altre simpatiche perverzioni animano le persone che appaiono in tv, non tanto per portare a buon fine il loro mercato, ma per l'eterna spinta ad apparire che muove il Sole (e le altre stelle). Mentre molto protagonismo anima anche il pubblico in studio (produzione EDB Video), che partecipa allo spettacolo con episodi che e allegre performance. Il tentativo di Balestri e della regista Tiziana Martinengo non può dirsi ancora del tutto riuscito. C'è un eccesso di intenzionalità. Ma la voglia di raccontare e di scherzare sui falsi ruoli della tv, c'è. Ed è già tanto. [Maria Novella Oppo]